

Scrittori d'Italia FABIO STASSI

Caccia al trofeo: tra Pelè e Didi spunta la «ragazza di Ipanema»

di **ERMANN PACCAGNINI**



FABIO STASSI
È finito il nostro carnevale
Minimum fax
Pagine 250
€ 12,50

Era davvero troppo bello per essere vero quanto, a metà lettura di *È finito il nostro carnevale*, secondo romanzo di Fabio Stassi, m'ero annotato: che da un po' non mi accadeva di iniziare un romanzo dal tocco, tono e ritmo giusti e non mollarlo più (mi auguravo: sino alla fine). Troppo bello perché purtroppo, a un certo momento, tocco, tono e ritmo dei brevi capitoli subiscono sfilacciamento e rallentamento e la scrittura si fa più lenta, statica, senza ovviamente nulla togliere a quanto sin lì acquisito, trattandosi non di caduta a picco, quanto d'una affabulazione in perdita di magia. E magia non è parola sprecata per un romanzo dall'andamento fantasiosamente, a tratti follemente picaresco, affidato alle parole d'un picaro multietnico che ha attraversato tutto il Novecento incontrando Chaplin, Hitler, Vinicius de Moraes, Montand, e persino l'Ottocento attraverso i suoi avi, sempre rincorrendo un sogno che era pure la sua «*esperanza perdida*». La storia, dunque. A raccontarla a una giovane giornalista è Rigoberto Aguyal Montiel, per dirla con una delle sue molte identità: accade il 31 dicembre 1999 alla base antartica Amundsen-Scott, prima di scomparire l'indomani nel «culo del mondo» con la Diosa, la Coppa Rimet, il trofeo creato nel 1930 insieme al quadriennale Campionato del mondo e da assegnarsi definitivamente alla squadra che l'avrebbe vinto per almeno tre volte. Una coppa magica per Rigoberto,

perché nell'oro del trofeo raffigurante una donna alata vedeva Consuelo, la donna presentata da Hemingway nella Parigi anni Venti anche di Django Reinhardt il Monco e di Maigret, e di cui s'innamora, ma scomparsa misteriosamente dopo aver posato come modella per l'orafo Valmont, che al pari del serial killer Landru ne usa il corpo per fondere il trofeo. Coppa e Consuelo sono tutt'uno per Rigoberto, che la insegue per le gare mondiali dal 1930 al 1970 negli stadi di Uruguay, Italia, Francia, Brasile, Svizzera, Svezia, Cile, Inghilterra, Messico, spacciandosi per giornalista, divenendo anche negli anni intermedi una primula rossa rivoluzionaria (Spagna 1936, Cuba) come da Dna familiare che ha visto tra gli antenati il gigantesco moro Aguyar attendente di Garibaldi, suo padre Astrojildo morto per Zapata e altri ancora. Ma pure creando una scuola di football e così divenendo il vero suggeritore del Brasile vincente del 1958 (con Pelè, Vavà, Didi e soprattutto Garrincha), del 1962 e del 1970 con cui termina il suo destino di inseguitore e inizia la preparazione di come riprendersi con la Coppa la sua Consuelo. Accade nel 1983: con la Diosa, la Rimet, sostituita poi da una copia, facendo credere che sia stata fusa dai ladri (come nella realtà). Tutto con ritmo affascinante. Che cede curiosamente (pagina 160 circa) con l'entrata in scena di Dora, la «ragazza di Ipanema», con cui divide la lotta rivoluzionaria. Ma l'accentuazione di situazioni politiche finisce per frustrare l'alone felice del fantasioso narrare. Approdato tra l'altro a pagine superbe. Come la sconfitta del Brasile con l'Uruguay al Maracanà, alla Rimet 1950. O il tartiniamente mirabile scontro musicale tra musicisti nazisti e il jazz del Monco Reinhardt nella Parigi occupata.

